

ESAMINATORE FRIULANO

ABBONAMENTI.

PERIODICO SETTIMANALE POLITICO - RELIGIOSO

AVVERTENZE.

Regno: per un anno L. 6 - Sem.
L. 3 - Trim. L. 1.50.
Monarchia Austro-Ungarica:
anno Fior. 3 in note di banca.
Abbonam. si pagano anticipati.

I pagamenti si ricevono dall'amministratore sig. Ferri (Edicola).
Si vende anche all'Edicola in Piazza Vittorio Emanuele.
Non si restituiscono manoscritti.

NUM. SEPARATO CENT. 10

Si pubblica in Udine ogni Giovedì.

UN NUM. ARRETRATO CENT. 14

« Super omnia vincit veritas. »

INGERENZA GOVERNATIVA IN AFFARI RELIGIOSI

III.

Non meno gelosi di Costantino fu-
i suoi figli e successori nell'eser-
il diritto d'ingerenza nell'am-
ministrazione della chiesa in tutto ciò,
non aveva rapporto col dogma.
Invero allorchè si radunò il concilio
Antiochia nell'anno 341 per definire
controversia tra S. Atanagio vescovo
Alessandria ed Eusebio vescovo di
stantinopoli, v'intervennero personal-
mente anche l'imperatore Costanzo.
Così per consentimento degl'impe-
ri Costanzo e Costante erano stati
dati i concilii di quei tempi e
specialmente quello di Sardica nel
e di Milano nel 355. In egual
tutte le questioni religiose nei
posteriori si trattarono sempre
l'intervento dell'autorità laicale, fino
che fu definitivamente stabilita la
del Concilio Niceno ed accettato
dogma della divinità di Gesù Cristo
per opera degl'imperatori che dei
covi, come vedremo opportunata-
te in altro luogo.

Qui per non annojare con soverchie
raggini restringiamo la questione.
vediamo, che al giorno d'oggi la
amministrazione civile non s'ingerisce
nelle faccende ecclesiastiche, se non in
tanto esse potessero perturbare la
pubblica quiete. Anzi già Cavour aveva
sentenziato: — *In libero Stato libera*
chiesa —, e ciò in omaggio alla libertà
coscienza, che era stata sempre ri-
mosciuta un diritto inerente alla na-
ta dell'uomo e non conculcata che
alle barbarie. Ma fra la libertà della
chiesa e le vessazioni della Chiesa
una grande distanza, poichè libertà
vuol dire licenza e tanto meno
potismo, che è la tomba della li-
bertà. Sappiamo bene, che i clericali
principio proclamato da Cavour
verrebbero essere padroni di far tutto
loro piacimento e perfino di uccidere
la monarchia; per cui la grande sen-
enza dell'immortale diplomatico fu
prementemente biasimata da non pochi
liberali, che analizzano la frase sotto
solo aspetto e non si avvedono che
bilaterale, e non considerano, che la
Chiesa è libera soltanto entro la pe-
niera tracciata da' suoi attributi e

che pecca di dispotismo, quando vuole
passare oltre i limiti ed invadere la
libertà dello Stato. Sappiamo e vediamo
queste cose, ed è perciò appunto, che
ci permettiamo di chiedere ai Rappre-
sentanti della nazione, se il Governo
o il capo dello stato eletto a suffragio
universale per tutelare la libertà ed i
diritti di tutti possa rinunciare al do-
vere di proteggere i sudditi dalle in-
giustizie e dalle prepotenze dei grandi
e dei potenti sia che portino spada,
o croce e si coprano d'elmo o di
mitra.

La questione può essere sviluppata
sotto varj aspetti; noi però ci contien-
iamo di trattarla soltanto dal lato
politico-religioso, come porta il pro-
gramma del nostro Giornale e come
richiede la natura dei nemici, che com-
battiamo. Anzi sotto l'aspetto politico
non è ragione di spendere molte pa-
role; perocchè ognuno sa, che gli uo-
mini si sono costituiti in società po-
nendo col consenso comune a base del
vivere sociale un codice, che regoli i
rapporti dei singoli membri fra loro
in particolare e colla società in ge-
nerale. Questo codice per la sua piena
osservanza fu affidato ad un individuo
della società stessa, che chiamasi re
o presidente della repubblica, il quale
non può venire meno all'incarico as-
sunto. E se per ipotesi egli si rifiutasse di
accorrere in difesa degli oppressi dalle
violenze dei nemici tanto esterni che
interni, l'atto stesso del rifiuto indi-
cherebbe, che egli avesse rinunciato al
privilegio di portar corona, che è sim-
bolo del potere di tutti concentrato in
lui solo. Nè il capo dello Stato può
esimersi dall'obbligo di tutelare i sud-
diti per riguardo al carattere, alla di-
gnità, alla potenza degli oppressori.
Chiunque attenta ai diritti sia della
società sia degl'individui, che la com-
pongono, è già reo di violata legge e
deve essere frenato ed, in caso di bi-
sogno, punito conforme alle condizioni
poste al momento della costituzione
sociale.

Ed in vero, se i sudditi non fossero
ascoltati, mentre gridano di essere ini-
quamente oppressi dai potenti, di es-
sere spogliati dei loro beni, di essere
violentemente cacciati dai loro impie-
ghi, dai loro uffici, dalle loro funzioni,
di essere depredati delle loro sostanze
colla forza, coll'inganno, colla truffa,
il capo dello Stato verrebbe meno ai

suoi doveri, si renderebbe responsabile
del disordine e dei tumulti civili, per
lui resterebbe scossa la base della vita
sociale e forse più a lui che ad altri
si dovrebbe attribuire la causa, se la
società fosse indotta a cambiare ra-
dicalmente gli statuti e non di rado
la forma di governo allo scopo di es-
sere meglio protetta contro gli abusi
dei potenti e degli ambiziosi; il che
oggi vediamo nei Balcani. Laonde
ognuno vede, che i principi sono ob-
bligati a stendere agli oppressi la loro
mano benignamente e facilmente anzi
spontaneamente. Dal che avviene, che
essi amministrando la giustizia conser-
vino la pace e consolidino il loro trono
e lo dilatino, come di recente ha fatto
il re Vittorio Emanuele e l'imperatore
Guglielmo.

Stabilito questo principio, che non
distingue le violenze da qualunque
parte sopravvengano, nè le persone di
qualunque grado o dignità sieno ri-
vestite, prima di entrare direttamente
nella questione, se al governo laicale
competa d'ingerirsi nelle faccende re-
ligiose e di punire gli abusi dei preti
nell'esercizio delle loro funzioni, come
pure di frenare il maltalento dei ve-
scovi, che colla prepotenza e colla ti-
rannia costringono il clero inferiore a
ribellarsi allo Stato, crediamo oppor-
tuno di premettere la dottrina dell'a-
postolo Paolo ai Romani, capo XIII.

« Ogni persona sia sottoposta alle
podestà superiori; perciocchè non vi è
podestà se non da Dio; e le podestà
che sono, sono da Dio ordinate.

« Talchè chi resiste alle podestà,
resiste all'ordine di Dio; e quelli che
resistono, ne riceveranno giudizio so-
pra di loro.

« Conciossiachè i magistrati non
sieno di spavento alle buone opere,
ma alle malvage; ora vuoi tu non tem-
er della podestà? fa ciò che è bene,
ed avrai lode da essa.

« Perciocchè il magistrato è mini-
stro di Dio per te, nel bene; ma, se
tu fai male, temi; perciocchè egli non
porta indarno la spada; conciossiachè
egli sia ministro di Dio, vendicatore
in ira contro a colui, che fa ciò che
è male.

« Perciò conviene di necessità esser-
gli soggetto, non sol per l'ira, ma
ancora per la coscienza. »

Qui bisogna notare, che San Paolo
dava questi precetti ai cristiani di

Roma, i quali erano governati da imperatori pagani. Ora domandiamo noi: Avrebbe forse egli dato altri precetti, se i principi fossero stati cristiani? Li darebbe forse al giorno d'oggi, che la religione cristiana è la dominante in tutta la monarchia e che il suo capo è dichiarato inviolabile ed a cui si lascia piena libertà non solo nel fare il bene, ma anche a studiare il male? Terrebbe forse un altro linguaggio San Paolo contro il Governo italiano, che pose a disposizione del papa e della sua splendida corte i telegrafi e le poste e gli ha costituita una rendita annua di tre milioni e mezzo, e favorisce i pellegrini, che da ogni parte del mondo cattolico concorrono a portare al Vaticano immensi tesori, con cui in modo favoloso arricchiscono i ministri del sacro palazzo?

In attesa della risposta facciamo punto.

(continua)

V.

LA TEOLOGIA ROMANA e sue conseguenze in ordine al culto

La teologia romana colla stomachevole melifluidità che la distingue, colla artificiosa ed ipocrita razionalità che sa usare con maestria per trarre in inganno, avventandosi contro di Dio e di Cristo con sacrilego parlare, non lo fece senza uno scopo profondo in favore dei suoi interessi e delle sue ambizioni; e questo scopo c'è.

Già in altri miei articoli accennai e provai che essa fece sempre ogni sforzo di distorre l'uomo da ogni suo culto dovuto a Dio ed a Cristo, onde restando l'innato sentimento religioso dell'uomo isolato ed a sè stesso senza obiettivo d'adorazione, essa potesse astutamente deviarlo da Dio, ed indirizzarlo a quell'ente che essa giudica tornare nel suo conto, onde rendersi per tal guisa padrona di quei sentimenti che l'uomo deve a Dio, e così convertirli in altrettanti mezzi per raggiungere i suoi diabolici fini.

Riportai le sue massime teologiche in ingiuria a Dio ed a Gesù Cristo, che essa insegna ed infonde in ogni cuore, perchè nasca da essi l'indifferenza, la noncuranza ed anche il disprezzo verso Dio e Cristo, come in effetto si vede tradotto in pratica nelle popolazioni cattoliche; e su ciò non farò che rimandare il lettore agli articoli precedenti.

La teologia romana sa, che l'uomo ha bisogno di amare e di amare anzitutto Dio, insegnando essa co' suoi riboboli a vilipenderlo, insegna a non amarlo; allora quel naturale affetto che è nell'uomo resta senza oggetto; essa in tal caso se ne impossessa per ridurlo secondo la sua mente. Così in nome di Dio usurpa a Dio quel tributo, che gli è dovuto dall'uomo.

Nell'antico e nuovo Testamento non vi è un solo, dico, un solo esempio, che sia proposto all'uomo altro oggetto di culto che Dio e Gesù Cristo, anzi venne sempre giudicato di apostasia l'uomo che da esso culto de-

viasse, e ad altri esseri volgesse i suoi sentimenti religiosi.

Ma la teologia romana trovò il modo di strappare dall'anima dell'uomo Dio e Cristo per surrogarvi altro nome che tenesse il posto di Dio, e fosse dall'uomo tenuto in maggior venerazione che Dio stesso.

Dopo il disprezzo gettato sopra Dio, essa mette innanzi la devozione comoda, e pone per base che l'uomo può essere salvato senza Dio e Gesù Cristo, ed innalza Maria Vergine al di sopra di Dio, stabilendola arbitra del cielo e della terra, solo ed unico mezzo di salvezza, sconvolgendo così tutta la Sacra Scrittura, la quale essa proibisce e mette all'Indice, acciocchè nessuno più la legga, e legga invece libretti di devozione comoda, che essa stampa e diffonde a profusione, onde le massime mariolatriche si estendano con maggior facilità e sicurezza.

Che è per la Chiesa romana l'antica legge e l'opera di redenzione compiuta da Cristo? Un nulla, anzi una remora a' suoi disegni. Essa senz'altro apre il paradiso a tutti, purchè passino per le sue massime. Ad essa non importa la vita che essi conducono; sieno pure scellerati, corrotti, perversi, increduli, ad essa importa che le siano devoti, ciò le basta. E perchè si lusinghino in efimera certezza d'essere salvati, essa ha pubblicato un libro intitolato: *Paradiso aperto a Filagia con cento devozioni alla Madre di Dio, facili a praticarsi*. Alla pagina 33 domanda: «Non sareste voi mille volte obbligato a chi «vi aprisse il paradiso? Non paghereste un «milione d'oro per averne una chiave, onde «poter entrarvi quando vi tornasse in pia- «cere? Non vi è d'uopo di sì gran spesa: «eccovene una, colla giunta di cento a mi- «glior prezzo».

Viene forse additata l'osservanza del Santo Evangelo, o la grazia di Gesù Cristo qual chiave per entrare nella beata eternità con Dio? No! Viene invece detto: «Quante de- «vozioni alla madre di Dio che troverete in «questo libro, sono altrettante chiavi che vi «spalancheranno il paradiso, purchè le pra- «ticate;» e perciò conchiude dicendo, «che «si contenta che se ne pratici una sola».

Il papista sia pur ribaldo quanto si vuole, dispregi e bestemmii pure Iddio come gli talenta, per essere salvato gli basta: «Salutar «la Vergine quando passa davanti a qualche «sua immagine; recitar la corona dei dieci «piaceri di Lei, pronunciar con frequenza il «suo nome, dar commissione agli angeli di «farle riverenza per parte nostra, bramar di «ergerle più templi di quanti ne cressero «tutti i monarchi del mondo, darle il buon «giorno e la buona sera ogni giorno! dire «ogni giorno l'*Ave Maria* in onore della «Vergine ecc. ecc.». Si può conseguire la salute eterna anche senza donare il proprio cuore alla Vergine Maria, poichè: «Cuore «per cuore sarebbe a dir vero ciò che bi- «sogna fare; ma siccome il nostro cuore è «un pochino troppo attaccato alle creature, «non oso perciò invitarvi ad esibirle codesto «piccolo schiavo che si chiama nostro cuore «(P. Barry opera citata pag. 33, 59, 145, «156, 172, 258 e 420 della prima edizione)».

Dunque non è nemmeno necessario imitare

le virtù della Madre di Gesù Cristo, basta la pratica di una delle devozioni riportate.

Siccome vi sono persone che non saprebbero per la loro poca religione, risolvere dire ogni giorno a Maria Vergine *buon giorno e buona sera*, e di conseguenza non possono essere salvate perchè non si addimandano divote a Maria Vergine, la teologia romana ha pensato anche a queste: e per cullare la loro indifferenza ed anche scelleratezza, disfare all'innato sentimento religioso, nersele legate, offre loro delle pratiche molto comode come sarebbe: «... di giorno e notte una corona — di rosario — attorcigliata intorno al braccio a braccialeto, o di portare adosso il «od un'effigie della Beata Vergine (pag. 326, 447)».

Questa devozione licenziosa, con massime eretiche ci spiegano il perchè i più famosi malandrini sono tutti i più devoti di Maria Vergine; e perchè i Santi portano tutti rosari ed abitini di non che delle immagini della Madonna, i loro cappelli; perchè tutte le donne dello la tengono testimone delle loro costezze, in quadretti appesi in capo ai letti: perchè i bottegai più fraudolenti i più zelanti ad accendere il lumino della sua immagine, che tengono immancabilmente in bottega in luogo molto esposto; perchè i più usurari più esosi e spietati tengono l'immagine di Maria V. sulle pareti delle loro case e dei loro botteghe, alla quale non mancano di accendere il lampioncino onde tutti veggano la loro devozione alla Santa Vergine; perchè le più vane che lussureggia in segreto con foto-scene, ha la sua particolare devozione alla Vergine, e si crede santa; perchè tutti i bambini fanno scrupolo alcuno lavorare e far lavoro in domenica, giorno da Dio consacrato al riposo ed al suo servizio, e le feste consacrate a Maria Vergine tengono chiuse le botteghe, e guai a chi si permettesse in quei giorni fare il benchè minimo lavoro per la gente che sia. Tutta questa risma di devozioni ha la convinzione che è libera di fare quello che vuole purchè sia devota a Maria Vergine e che basta quella devozione per essere salvati, comunque sia la loro fede verso Dio, la loro condotta, i loro rapporti verso il prossimo.

La teologia romana non fa nessun conto di Dio, essa vuole che tutta la devozione si concentri in Maria, e difatti nel *Manuale di Filotea*, che è nelle mani di tutti, si parte *Divozione a Maria Santissima* è detto: «... a restringere tutto in poco, non può che «maginarsi una devozione di questa più necessaria, più doverosa, più santa, più consolante, più salutare, più universale. E come non potrebbe essere universale una devozione che santifica e apre il paradiso a tutti i ribaldi e libertini?

Per la teologia romana il redentore del mondo non è più Gesù Cristo, ma Maria. Difatti nel medesimo Manuale, luogo citato, è detto: «... per mezzo di Maria si è compiuta «la più grande di tutte le opere, qual è «Redenzione di tutto mondo».

Che i devoti di Maria Vergine non importa che abbiano il merito delle virtù, lo dice lo stesso Manuale di Filotea con queste parole: «Non vi è devozione più consolante: qual dolcezza, qual consolazione maggior di quella di avere per propria madre, la madre stessa di un Dio, di poter quindi assicurarsi della sua bontà e della protezione di Lei, che non diminuisce il merito di chi la prega, ma sovente l'intenzione ed il fervore con cui viene pregata? E di poter quindi con fiduciale confidenza ricorrere a Lei in ogni occasione?».

Per la teologia romana adunque essere devoti non importa, basta averne l'intenzione di esserlo per essere salvati, e ciò per concessione di Maria! Intanto tenga a mente il lettore che in un prossimo lavoro tratterò della dottrina della intenzione, come la insegna la teologia romana.

La pratica poi di divozione, che prescrive il Manuale, non è diversa da quella da me riferita, colla sola differenza che aggiunge la bisogna: «Distinguere ogni anno con ossequi particolari il mese di maggio, che una volta illuminata ha in modo particolare consacrato all'onore di Maria, e praticare con fedeltà tutto quello che dai libri apostolicamente per ciò composti, viene giornalmente insinuato. Quando voi siate cogli stanti in tutto questo, potete ritenere come assicurata la vostra eterna salute, essendo la Chiesa medesima che mette in bocca a Maria quelle famose parole: *Beato chi vive quotidianamente alle mie porte*. Chi prova me, trova la vita, ed avrà la salute eterna Dio».

Per la Chiesa romana non è l'Evangelo la regola di fede e di condotta, non Gesù Cristo il salvatore al quale devono indirizzarsi le anime pentite, ma Maria, la quale salva al nome nominare il suo nome in fin di vita, per la salvezza che sia stata la condotta in tutto il tempo vissuto. Così ha sostituito Maria a Gesù ed a Gesù Cristo; i libretti di devozione all'Evangelo; nel santo intento di intorpidire l'anima, mercanteggiare il sentimento religioso per volgerlo ai suoi interessi, che sono tutt'altro che celesti.

Ecco perchè non vi è più rispetto ed amore a Dio, e viene messo in dileggio e perseguitato qualunque sinceramente professa il cristianesimo nel modo che lo insegna la S. Scrittura.

PRE NUJE.

INTENTO DEI GESUITI

Tutti ormai conoscono, che la furbissima compagnia di Gesù apperecchia già fino dal 1848 il terreno per trasportare in Francia il centro delle operazioni religiose-finanziarie. Questo progetto tanto più chiaro trapela, quanto meno libero si rende in Italia l'esercizio delle truffe e dei sacrilegi Lojoleschi. I Gesuiti cominciando dalla paglia, su cui come il papa e dalle sue fotografie da primo ministro incatenato sotto la custodia dei reali carabinieri fino alla farsa della Salette e di Lourdes, fino al magnifico tempio dedicato ai Sacri Cuori, che surrognerà col tempo al Santuario di San Pietro ed al Vaticano di Roma. Le stesse esecandescenze dell'episcopato francese, che in questi ultimi giorni occitavano la primogenita della Chiesa ad una crociata contro l'Italia,

non possono avere altra causa. Perocchè la Francia ed il mondo intiero sa, che Pio IX a Roma è libero nell'esercizio dell'autorità spirituale quanto lo era, allorché aveva un dominio temporale. Ma sfortunatamente la Francia ha pur essa il suo bel numero d'analfabeti e può dare in proposito assai pochi punti all'Italia. Oltre a ciò il contadino francese, che forma la maggioranza della popolazione, è assai al disotto del contadino italiano per buon senso e per intelligenza, mentre per superstizione e per ipocrisia non cede al Calabrese e vince tutti i contadini del mondo per superbia ed arroganza. Laonde sommate a dovere le cose, nessuna parte d'Europa presenta un terreno più propizio alle mene gesuitiche, che la Francia, la quale ha una storia antica e gloriosa, cui potrà prestare alla progenie di S. Ignazio, quando questa tirerà sulle sponde della Senna il successore di San Pietro; perocchè gesuiti e papa a giorni nostri sono pane e cacio.

Ma senza andare tanto per le lunghe non si potrebbe forse definire la controversia pacificamente e da buoni amici? Gli Italiani cedono volentieri ai loro fratelli d'oltralpi questo loro gioiello e sono dispostissimi ad accompagnarlo fino a Nizza ed accordano, che seco porti anche la famosa cattedra, che dicono di San Pietro, benchè sia di stile arabo come gli stessi Francesi verificarono nell'invasione di Roma sotto Napoleone I e confermarono nel 1848. Così cesseranno i piagnistei e le querele e l'Italia sarà libera da una continua noja e dal pericolo di agitazioni interne, mentre la Francia avrà l'onore di avere in seno l'Infallibile, che potrà consigliarla in caso che voglia intraprendere una guerra per cancellare l'onta di Sedan. Per noi Italiani Iddio provvederà. Ad ogni modo saremo contenti, se la Provvidenza divina ci assisterà come ha finora assistito, la Prussia e la Russia, che non hanno mai avuto fra loro il papa.

GILL BLAS DI UDINE.

Se volete sapere, come la maggior parte dei frati è chiamata alla vita claustrale, leggete.

Un monello accattabrighe più vizioso che se fosse stato educato a Roma già mezzo secolo fa, bestemmiatore per la vita, per nome Sante Zanese, a 14 anni non sapendo a quale mestiere poco faticoso appigliarsi, si diede a bazzicare per le chiese ed a rispondere alla messa per buscarsi un pajo di soldi. Egli aveva trovato di suo interesse il prestare la divota opera specialmente nella chiesa del Carmini in borgo d'Aquileja; ma i frati cappuccini vedendo nel giovinastro stoffa da poterne trarre vantaggio, tanto fecero, che il trassero alla loro chiesa e quivi allettandolo con piacevolezze, lusinghe e dolci, il persuasero a restar con loro ed a servire nella loro uccellaja. Visto il monello, che con un poco d'impostura stava meglio in convento che di fuori esposto a tutti i venti, vi si fermò occupandosi anche nell'adornare gli altari, nello spazzare le stanze e nel prestare le opere di basso servizio. I buoni padri poi si curavano d'istruirlo, sicchè dopo un pajo di anni poté incominciare il suo noviziato e studiare la teologia. Arrivato all'età di poter ricevere gli ordini sacri fu fatto suddiacono e diacono: già non gli mancavano che pochi mesi ad essere ordinato sacerdote. Se non che il demonio tentatore gl'inspirò desideri non sani, soprattutto perchè in convento non poteansi avere donne, che stirassero la biancheria, o facessero un punto, od attaccassero un bottone; cose tutte necessarie ai frati, che non hanno stabili perpetue. Laonde con tutti gli ordini sacri egli pensò fuggire dal convento; ma la ubbriachezza prodottagli dall'abbondanza del pane conventuale non durò molto. Non potendosi adattare a prender servizio presso

chicchessia a motivo del suo carattere esigente, perchè credeva di essere diventato un grande uomo avendo studiato i cartoni della S. Scrittura e della teologia, dovette finalmente arrendersi all'impero della fame, e nel 1865 si iscrisse fra le guardie austriache di Finanza e fu mandato a Marano. Colà egli commise delle azioni d'infedeltà, per cui fu scacciato. Si diede subito dopo alla vita licenziosa, anzi brutale; per lo che da alcuni fatto riflesso che in sua vece un altro abbia dovuto andare sotto le armi, e non essendo più protetto dalla cocolla monacale, fu denunciato all'autorità che nel 1866 lo vesti della divisa militare. Fu però abbastanza fortunato, poichè sebbene per figura e complessione fisica sia stato riconosciuto abile, venne mandato all'ospedale, dove egli fece la campagna del 1866. Venne poscia in quell'autunno ceduto dall'Austria al Governo d'Italia, che ben presto lo mise in libertà. Egli poté subito entrare nel corpo delle guardie di Questura in Venezia. Il questore trovatolo idoneo a servire in cancelleria, lo tenne con se e la notte lo mandava per le osterie e pei caffè ad ispezionare sotto l'ombra dell'incognito, se si tenessero giuochi di azzardo, provvedendolo dell'occorrente danaro; ed egli tanto bene disimpegnava il suo incarico, che frattanto nessun fatto venne denunziato contrario alle leggi, poichè il nostro Gill Blas andava d'accordo cogli osti e coi caffettieri, che non restavano mai compromessi. Venuta la cosa a cognizione dell'ispettore, questi lo mandò alla caserma. Che fece egli? Vendette i vestiti ed anche il revolver, per cui fu mandato in purga a Finestrelle nel corpo di correzione. Quivi stette vario tempo, e dopo fu mandato ad Osoppo a terminare la condanna. Recuperata la libertà, si pose al servizio di una nobile famiglia udinese, la quale fu costretta in breve a licenziarlo per molte buone ragioni e specialmente per la pretesa che le cameriere e le figlie dei coloni dovessero ricevere gli ordini da lui e non dai padroni. Dopo s'iscrisse fra le guardie del dazio consumo murato. In questo frattempo egli pensò di porre stabile domicilio e prese moglie, amando meglio di essere padre legittimo che padre cappuccino. Non istette molto la Direzione del dazio a trovare motivo di espellerlo dal numero de' suoi impiegati. Dopo questa ultima infelice prova di servizio pubblico, studiò il modo di rendersi indipendente, ed istituì un cancello di sensale di fronte all'ufficio delle Poste. Quivi finalmente gli si schiuse d'innanzi un vasto campo per mettere in pratica i principj imparati nei trivi e perfezionati in convento collo studio della morale romana. Perocchè egli non volle avvilire se stesso coll'occuparsi in qualità di mediatore in generi comuni e perciò si pose direttamente a provvedere di serve le famiglie udinesi, e di servizio le ragazze, principalmente se erano belle. Bisogna dire, ch'egli dimostrò in quella faccenda buon gusto, fina tattica e rara premura nel servire gli avventori tanto attivi che passivi. Perciocchè forniva dell'occorrente personale varie case in borgo Villalta e perfino il decantato albergo che fino al 1866 era condotto con lode dai fratelli signori *Uno Zero* e *Sette Zero*, come si leggeva sulla porta d'ingresso. Gill Blas però in queste onorifiche operazioni, non domandava la provvigione in danaro se non ai padroni: sul genere in commercio pretendeva soltanto l'assaggio per parte dei venditori. Il padrone di casa venuto a cognizione del fatto il cacciò via; laonde egli trasportò il suo esercizio in borgo d'Aquileja, primo teatro alle sue eroiche imprese; ma la Polizia gli fece chiudere il cancello, specialmente in riguardo al pubblico costume, e trattene il nostro frate diacono a fare gli esercizi spirituali in prigione sulle querele di alcune ragazze. Fallitagli la delicata incombenza, s'accinse a fare il sensale di case d'alittarsi; ma qui non s'appose bene, perchè la città di Udine non si presta molto

a siffatta speculazione. In ultimo aprì a nome della moglie un botteghino di acquavite, che sebbene aperto, si poteva dir chiuso per l'assoluta mancanza di avventori.

Il nostro Gill Blas, già pochi giorni toccato dalla grazia divina, per opera di monsignore Elti canonico della nostra metropolitana.

Considerato, che egli non aveva contratto matrimonio che civilmente;

Considerato, che tale matrimonio è un concubinato bello e buono, come attesta il sapientissimo nostro prelato;

Considerato, che a senso della istruzione del sullodato canonico, egli non aveva alcun obbligo verso la moglie, nè verso una figlia ancora viva;

Considerato, che la figlia per le promesse fattegli dalla superiorità ecclesiastica sarebbe messa in un convento;

Considerato, che soprattutto è da cercarsi la salute dell'anima, come l'arcivescovo fece osservare a lui ed a sua moglie.

Considerato, che sua moglie aveva apposto il segno di croce ad una carta, che le venne presentata nell'episcopio, colla quale ella rinunciava ai diritti di moglie pervenute in base all'atto del matrimonio soltanto civile;

Considerato, che gli venivano somministrati i mezzi di recarsi in Austria e lettere commendatizie per parte dell'autorità ecclesiastica, sempre infallibile ne' suoi salutarî provvedimenti;

Considerato, che egli sarebbe ricevuto in un convento, dove avrebbe terminata la sua istruzione e sarebbe in breve elevato al grado di sacerdote dell'Altissimo;

Considerato, che in quel modo avrebbe potuto diventare un esimio padre predicatore, un celebre quaresimalista e quindi molto utile nella vigna del Signore e proficuo alle *Madri Cristiane*;

Considerato finalmente, che egli si sarebbe ritirato nella casa del Signore, ove non gela, non grandina, ma piove sempre manna;

Considerate tutte queste cose ed altre ancora, che per brevità ommettiamo, s'arrese umilmente alla grazia divina, e la decorsa settimana, deposto il fardello delle cure mondane, cioè abbandonata moglie e figlia, si sottrasse clandestinamente, passò in Austria, entrò in un convento e già si dice, che verrà mandato fra gli Albanesi e fra i Miriditi, che intendono la lingua italiana, ove con ogni probabilità lo occuperanno a predicare contro gl'insorti in sostegno della Mezzaluna.

Noi abbiamo buona opinione dei Miriditi e siamo sicuri, che sapranno apprezzare il nostro reverendo Gill Blas riconoscendolo per un inviato di Dio, come noi abbiamo riconosciuto il nostro recente predicatore.

Tali sono in gran parte i bei mobili che sotto nomi falsi vengono a predicarci la virtù, la moralità, la fede, la infallibilità pontificia, ed inveiscono poi contro la classe civile e contro il Governo, che non crede di sacrificare il buon senso, la ragione, il diritto, che valgono qualche cosa di più che le pappardelle fratesche, preparate da codesti modelli delle virtù cristiane.

Questo fatto, foriero del prossimo trionfo della chiesa, il quale potrebbe sembrare una favola, benchè da noi esposto nei più moderati termini per non offendere la decenza, è noto a tutta la città di Udine. Vedremo se la *Madonna delle Grazie* farà cenno di questa edificante conversione, che può paragonarsi a quella d'Ignazio di Ratisbona accennata dal predicatore di S. Pietro Martire lunedì sera nell'apertura ai suoi devoti trattenimenti serali, pel corso del presente mese Mariano.

PREDICA INSALATA

di monsignore Demostene vescovo di Udine

Si vede proprio che monsignor Demostene crede, che a questi chiari di luna sia lecito ad un vescovo gabbare come lui il pubblico

devoto, poichè fa mettere sugli avvisi che l'alta sua sapienza beerà il mondo della sua aurea eloquenza alle ore 10 3/4, ed alle 11 e dieci non era ancora in Duomo.

Quando sua altezza fu dacomodo incominciò la sua macheronica lettura della predica, sulla *Santa Infanzia*, indirizzata ai ragazzi, che non erano. Siccome la predica era scritta, lesse il suo bravo ringraziamento ai genitori che avevano condotti i loro figli ai piedi di lui monsignore Demostene; così si è trovato a ringraziare per un servizio non ricevuto, poichè, come ho detto, di bambini non ce n'erano, se non che quattro cavicchi neri che studiano in seminario, ma questi non avevano genitori presenti.

Pianse e rise sua eccellenza sulla diversità delle terre, cioè pianse la terra cinese perchè è poco, anzi nulla, proficua all'obolo di San Pietro e poco disposta ad accogliere la di lui eloquenza: rise sulla terra friulana vedendosi il Duomo con discreto numero di persone pendenti dalla sua bocca, argomentando che se hanno la pazienza di stare due ore alla funzione, e ad ascoltarlo, bisogna che sieno molto buone, perchè se fosse altrimenti, lo avrebbero fatto correre a torsi di cavolo.

Esortò poi, perchè corrono tempi perversi, il pagamento della tassa per la *Santa Infanzia*, che disse consistere in «due soldi, pari a cinque centesimi mensili». Si capisce proprio che sua eccellenza si sente ancora sotto l'Austria, e che non riconosce il governo italiano, che allorquando ha da raccomandare pel *placet* qualche parroco sua creatura.

Insistette poi raccomandando la *Santa Infanzia*, dicendo che invece di farsi uomini è necessario restar sempre bambini, la qual cosa piace molto a Sua Santità, che tiene il mondo per una custodia di fanciulli.

Il povero uomo recitando la predica, di cui questo è il sunto, tirò lunga la posta per tre quarti d'ora, impappinandosi ad ogni accapo di periodo del libro che teneva sotto gli occhi. Abbenchè pronunciasse una parola con mezza dozzina di *erre*, della quale non poteva mai cavarci, mostrò però abbastanza disinvoltura, dando a divedere che era proprio di animo e di mente come un bambino, pei quali aveva fatto il suo magnifico pasticcio.

PRE NUJE.

COMUNICATI.

All'on. Direttore dell'Esaminatore

Io ho 83 anni; sicchè sono sul punto d'intraprendere il viaggio, da cui nessuno ritorna. Prima però di mettermi in moto per la partenza desidero purgare il mio nome dalla nota di eretico e di protestante, che alcuni mi attribuiscono, perchè non voglio avere relazione con alcuni preti. Io intendo di essere religioso, ma non bigotto e partigiano e rispetto i preti, che meritano di essere rispettati e sfuggo alcuni altri, li sfuggo non per principi religiosi, ma come individui, che mi hanno fatto molto male. Espongo un fatto, che essendo un fatto d'interesse è pur uno dei più comuni, che producono malevolenze fra laici e preti.

Io aveva assunto l'obbligo di pagare una cambiale verso il sig. Pietro Ciani di Tolmezzo. Non trovandomi il giorno stabilito al caso di pagare, pregai il sig. Nicolò Palma a farlo per me. Egli lo fece, ma a patto che io assumessi a nome mio anche un debito, che mio figlio aveva con lui. Accettai e mi sottoscrissi perciò debitore verso il Palma di L. 1894,95 in complesso. Il Palma, che Iddio lo abbia in gloria! era un uomo che camminava al sicuro, ed io non condanno la sua prudenza, benchè per quella somma mi abbia ipotecato tutti i miei beni in Carnia ed anche due campi nella Mappa di Beivars sotto il Comune di Udine; in tutto n. 44.

Il sig. Palma mi ha prevenuto sulla via dell'eternità e morendo lasciò soltanto legittima ad un figlio secolare, mentre a un figlio prete, che ha nome don Domenico ed è curato di Lauco, lasciò tutta la parte disponibile. Questi domandò di essere pagato subito e fin qui non mi dolgo del suo contegno, benchè mi abbia minacciato in caso contrario di atti esecutivi e non abbia accettato poste giustissime e la intromissione di persone superiori a qualunque eccezione. Io procurarmi maggiori imbarazzi il buon andò dal parroco di Piano, don Pietro Landi, ed acquistò da lui un credito di me di L. 1350 col guadagno di L. sotto la insinuazione, che correva pericolo di perdere tutto, vantandosi, che io costretto a vendere dei fondi per pagare che ad ogni patto voleva essere pagato così avvenne, io ho posto in vendita i fondi. La gente sapendo che io era costato a fare la vendita, approfittò della costanza ed io doveti perdere sui almeno 500 lire, oltre all'abbuono ottenuto dal prete Palma a spese mie presso il parroco di Piano. Aggiungiamo a tutto questo le spese, i contratti, i dispiaceri e poi si giudica se io sia un protestante, perchè non v'è affari di sorte alcuna col prete Palma di Lauco.

Nicolò Durli di Arzago

S. Daniele 25 aprile

Nel periodico settimanale l'*Esaminatore Friulano*, al n. 50 in data 19 corrente, il titolo *Comunicati*, leggesi un articolo, cui il sottoscritto non può non rispondere, mettendo in chiaro quanto in quell'articolo esagerando, si asserisce. Il sottoscritto, alcuna amicizia, per solo titolo di vicinanza accolse in casa propria la madre desolata la morte del figlio, non che il r. impiegato in quelle circostanze appunto, a cui accenna il comunicato. A persone civili ed educate avrebbe bastato quell'atto per conservare po' di gratitudine; ma si passi su questo punto. La casa del sottoscritto non è comoda, quanto la fa l'autore dell'articolo e potrebbe provarlo un amico dell'impiegato surricordato, che venuto da Udine, per le sue condoglianze, dovette adattarsi a dormire in una camera con altri tre individui. Non parlò dell'assistenza continua che la moglie e le figlie prestarono alla puerpera per tutto quel tempo, non solo di giorno, se il caso lo richiedeva anco di notte. Si sa che la donna di servizio, a cui accenna l'impiegato era la nutrice del neonato, la quale non si prestava in cosa alcuna. Non parlò del disturbo di preparare i cibi per quel ciassette giorni, non solo alla puerpera nutrice, ma ancora al r. impiegato, che la pranzare, ad un'ora piuttosto incomoda, la famiglia, ed a cenare in casa mia. Io soltanto, che tutta la biancheria usata in quella circostanza era di mia ragione. Dirò che sempre provveduto per tutti tre, pane, caffè, zucchero, olio, ecc. ecc. In quanto alla carne ed al vino, se l'autore dell'articolo fosse stato sincero avrebbe dovuto dire, che non tutti i giorni comperasse la carne, perchè quando era abbondante, una parte serviva pel giorno seguente; mentre da me fu così il solito per la famiglia sempre provveduto. Riguardo al vino avrebbe dovuto dire, che il r. impiegato, tanto a pranzo come a cena, bevette a suo piacere del mio, e che negli ultimi giorni ne fece portare del suo, quando il mio era per finire. Dopo tutto questo il sottoscritto, grato all'ospitalità ricevuta, ne va persino il saluto alla famiglia, ed ora lo creduto compensare le spese con l'articolo dell'*Esaminatore*. Il fatto sta, come io ho narrato, e sfido il r. impiegato e la sua signora a smentirlo.

S. B.

P. G. VOGRIG, Direttore responsabile.

Udine, Tip. dell'Esaminatore.